

BUSCADERO

◊ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ◊

N°420 MARZO 2019

ANNO XXXIX € 5.00 - P.I. 11.3.2019

REESE WYNANS

GARY CLARK JR
KEITH RICHARDS
TOWNES VAN ZANDT
MUDDY WATERS
DOC WATSON
PATTY GRIFFIN
SON VOLT
THE DELINES
RHIANNON GIDDENS & Friends
FRED NEIL
GREENSKY BLUEGRASS

INTERVISTE
SHAWN MULLINS - TOM RUSSELL
JOHN MAYALL - LARKIN POE

ISSN 1827-5540



ARTISTI VARI

JONI 75: A BIRTHDAY CELEBRATION

DECCA

★★★★



Lo scorso Novembre, il 6 e 7, al Music Center di Los Angeles è stato celebrato, in musica, il 75° compleanno di **Joni Mitchell**. La grande cantautrice era presente alle serate, anche se non si è esibita, ma sono stata comunque due gran belle serate, che hanno visto la partecipazione di Los Lobos con La Marisoul, Diana Krall, James Taylor, Graham Nash, Kris Kristofferson, Brandi Carlile, Norah Jones, Glen Hansard, Emmylou Harris ed altri. Il materiale della Mitchell, musica di grande qualità, è stato riletto in modo pulito e creativo, senza personalismi di sorta: un songbook straordinario che, anche a distanza di anni, mantiene il suo valore e la sua bellezza. Come dimostrano le due serate di **Joni 75**. Canzoni che stanno tra la ballata classica, la canzone folk, il brano jazzato, sonorità blues: Joni ha costruito un songbook di straordinario valore, qualitativo ed espressivo. A prescindere gli artisti che hanno interpretato le canzoni, alle loro spalle, sul palco, c'erano una serie di strumentisti di grande valore, che hanno dato credibilità e solidità alle versioni delle canzoni della Mitchell. Gente come Brian Blade, Greg Leisz, Ambrose Akinmusire, Scarlet Rivera, Bob Sheppard, Jeff Haynes, Marvin Sewell



ed altri. Il concerto si apre con una spettacolare versione di *Dreamland*, più di sei minuti, eseguita dai **Los Lobos con La Marisoul** alla voce. La Marisoul Hernandez è una cantante messicana, molto popolare in patria, sia come solista che come leader del gruppo La Santa Cecilia. La versione di *Dreamland* è molto mossa, molto mexicano, con Marisoul che stende la sua voce potente e, ad un certo punto, arriva anche ad intonare *La Bamba*. Una versione, a dire poco, strepitosa. Niente male la ritrovata **Chaka Khan** (ha appena pubblicato un nuovo lavoro, dopo anni di silenzio), con un rilet-

tura di *Help Me*, in classico stile Mitchelliano. Superba poi **Diana Krall** che esegue *Amelia*: più di sette minuti, voce e pianoforte in una performance, a dire poco, superba. Diana Krall canta in modo splendido e suona altrettanto bene. Niente male **Rufus Wainwright** che interpreta in modo personale, con dei fiati alle spalle, *All I want* e *Blue*: due versioni di classe. Anche **Glen Hansard** dà il meglio di sé con una *Coyote* vissuta e ravvivata da vocalizzi di indubbia forza. Una bella versione. **James Taylor** che di classe ne ha da vendere, rilegge da par suo, in modo elegante, prima River, quindi una *Woodstock* molto sentita. *Both*



James Taylor e Joni Mitchell

Sides Now è un capolavoro, ma la versione di **Seal**, pur elegante e rarefatta, è inferiore alle mie attese. **Graham Nash**, dal canto suo, interpreta *Our House* da manuale, come ha fatto per tutta la sua carriera: bello il momento in cui canta il pubblico. A *Case of You*, altra grandissima canzone, viene rifatta in modo splendido da **Kris Kristofferson e Brandi Carlile**: Kris prima quasi recita, fino all'entrata da Brandi, poi la canzone diventa canzone e lo spesso del brano cresce moltissimo. Due voci, un piano, e poco altro. **Brandi Carlile**, sempre con il piano alle spalle, prosegue con una bella rilettura di *Down to You*. **Norah Jones** spande classe ed eleganza con la sua interpretazione di *Court and Spark*, mentre i **Los Lobos** (sempre con La Marisoul), tornano sul palco per una calda versione di *Nothing Can Be Done*. Per la cronaca David Hidalgo, Louie Perez e soci non avevano mai suonato le canzoni della Mitchell in concerto. Applausi a scena aperta. *The Magdalene Laundries* mette in evidenza la voce di **Emmylou Harris**. Una rilettura, anche in questo caso, molto elegante, con un po' di jazz alle spalle ed arpeggi di chitarra ad avvolgere la sua voce. Dopo *Woodstock*, in cui **James Taylor** dà un ulteriore saggio della sua bravura, con un tappeto jazzy alle spalle, abbiamo il gran finale. *Big Yellow Taxi*, piccola grande canzone, uno dei capolavori di Joni, viene riletta a più voci: Sul palco abbiamo **La Marisoul, James Taylor, Chaka Kahn e Brandi Carlile**, che cantano uno dopo l'altra. Anche in questo caso una bella versione.: corale, vissuta, mossa e decisamente coinvolgente. Come tutto il concerto.

Paolo Carù

NICK WATERHOUSE

NICK WATERHOUSE

INNOVATIVE LEISURE RECORDS

★★★★½



Quando ci si imbatte in dischi come questo viene da credere che il tempo si sia fermato e nel rock vengano ancora dei meccanismi che permettono la comparsa di piccoli gioielli che sfuggono al marketing e alle regole mediatiche. Cose che succedevano in passato, fino agli anni ottanta, dischi e artisti catalogati sbrigativamente di serie B come questo **Nick Waterhouse** ma solo perché di solito la serie A è drogata da nomi decisi a tavolino negli uffici delle case discografiche (quelle che ancora esistono), e nella pilotata e trendy promozione radio-televisiva. Perle di musica, gusto e sensibilità, spesso frutto di un lavoro certosino e attento, soprattutto di un amore e passione verso la musica che ormai sono rare trovare in un mondo così tecnologico come quello odierno. Prendete ad esempio **Nicholas Ryan Waterhouse** nato a Santa Ana in California, figlio di una commessa e di un vigile del fuoco, cresciuto ad Huntington Beach ed invaghito fin da bambino di gruppi come gli Animals e gli Who degli esordi piuttosto che i nomi di moda che circolavano tra i suoi coetanei. Chitarrista già a tredici anni, si appassiona a John Lee Hooker, Mose Allison, Van Morrison ma quando forma gli Intelligista bazzica la scena di Orange County che ha prodotto Ty Segall, The Growlers, Cold War Kids. Forte di un tale background poco più che ventenne emigra a San Francisco dove lavora al Rooky Ricardo Records, un negozio di dischi specializzato in 45 giri di soul e R&B per collezionisti ubi-

cato nella parte meno turistica di Haight-Ashbury. Quel lavoro lo condiziona, studia il vintage sound degli anni 50 e 60 e si mette a frequentare The Distillery, uno studio di Santa Mesa dove grazie all'amicizia col proprietario Mike McHugh riesce ad incidere un singolo, *Some Place*, registrato, mixato e masterizzato completamente in analogico e pressato a mano. Inventatosi una propria etichetta, la Pres Records, e distribuito manualmente il disco, Waterhouse si fa conoscere nella scena musicale della città, compreso il circuito del soul, tanto da formare una backing band di supporto ad un trio vocale femminile e firmare nel 2011 per la Innovative Leisure, etichetta con cui realizzerà quattro album, compreso questo omonimo. Ritornato l'anno seguente a Los Angeles, Nick Waterhouse mette a frutto tutto ciò che ha imparato nella musica, compreso la tecnica di registrazione, e produce i primi due album di uno dei gruppi emergenti della scena psycho-pop-garage di L.A., gli **Allah-Las**. Dopo diversi tour in Europa (una sua canzone, *Katchi*, tratta dall'album *Never Twice*, remixata diventa un successo in Francia per via del duo Ofenbach) nel gennaio dello scorso anno ritorna in studio per registrare il suo nuovo disco. Un lavoro che focalizza tutte le qualità e le passioni di un artigiano fai da te che è contemporaneamente musicista, arrangiatore, produttore, songwriter e cantante, tipo dal gusto sopraffino in grado di riversare il fascino del vintage sound degli anni cinquanta in melodie fresche e ritmi accattivanti che traspongono una musica senza tempo. Co-prodotto con **Paul Butler** (The Bees, Michael Kiwanuka, De-



vendra Banheart) e suonato con il percussionista Andres Renteria (Father John Misty), il flautista Ricky Washington (il padre di Kamasi), i sassofonisti Paula Henderson (Gogol Bordello) e Mando Doraime (JD McPherson), **Nick Waterhouse** elenca undici composizioni che abbracciano senza soluzione di continuità il soul, il rock n' roll della Bay Area, il rockabilly, lo swing, il R&B, la surf music, una omogeneità stilistica che l'autore tiene insieme in virtù di un suonare e cantare brioso, divertente, leggero, ricco di trovate e sfumature. Un disco di altri tempi, con momenti che possono ricordare certi episodi degli anni ottanta di Ben Vaughn, Rainer And Das Combo, Violent Femmes, come rimandare, specie nei brani più rock n' roll a Chuck Prophet oppure evocare nomi recenti come **Nathaniel Rateliff**, Allah-Las, Lee Fields, **Ty Segal**. Insomma, la varietà non gli fa difetto, come pure il tiro sempre arzillo e spumeggiante. Se brani come *Thoughts&Act* dicono di un lato riflessivo, rilassato, meditabondo, titoli come *Man Leaves Town* e *Black Glass* mettono in campo una verve rocknrollistica contagiosa e scoppiettante mentre lo strumentale chitarristico *El Viv* fa aperto riferimento ad un twangin' anni 50, suoni mai scomparsi sulla costa Ovest, e la divertente rumba *Whe-rever She Goes* strizza l'occhio al **Ben Vaughn** più scanzonato. La magnifica *Song For Winners* at-

traverso uno struggente R&B cita le influenze di Waterhouse che vanno dalla musica di Irma Thomas e Chico Hamilton ai film di Robert Siodmak, dal poeta Percy Shelley a Nina Simone, e si qualifica come uno dei brani top del disco. Ma non è l'unico, l'abbondanza di soul e R&B ascoltato da Waterhouse tra gli scaffali di 45 giri a San Francisco ha lasciato il segno, se basso e batteria amano da morire gli anni cinquanta e le chitarre hanno più una funzione ritmica che solista, i sassofoni soffianno caldi come in un locale *race* e i cori femminili fanno venire in mente le Ikettes. Ne sono di esempio *Wreck The Rod* e la schiamazzante *I Feel An Urge Coming On*, scritta dall'amico e mentore Joshie Jo Armstead già con Ray Charles. **Nick Waterhouse** è un disco che non ti aspetti, una chicca fuori carreggiata, divertente, positivo, tutto da vivere.

Mauro Zambellini

OVER THE RHINE
LOVE & REVELATION
GREAT SPECKLED DOG
★★★★½



Può darsi non siano cambiate troppo le dinamiche degli **Over The Rhine**, creatura sonora dal 1989 affidata alle composizioni dei coniugi Karen Bergquist e Linford Detweiler, ma negli ultimi anni sono senz'altro cambiati parecchio gli Stati Uniti, in particolare quelle zone rurali da cui i nostri provengono, quindi non stupisce con-



statare come dall'ultimo, ambizioso e doppio **Meet Me At The Edge Of The World** (2013) sia trascorso ormai più di un lustro. È vero, nel 2014 c'era stato il delizioso **Blood Oranges In The Snow**, ennesimo album natalizio confezionato da una coppia di artisti che alle canzoni delle festività ha sempre dimostrato un attaccamento tutto speciale; eppure non occorre sfoderare intrepide contorsioni analitiche per rendersi conto di quanto **Love & Revelation**, nella sua semplicità e asciuttezza, scelga di rispondere in tono contemplativo, minimalista e raccolto ai segnali di una crisi nazionale ben lungi dal potersi definire conclusa e lo faccia raccogliendo, in contemporanea, le tracce di una sofferenza personale, del peso dell'età, della delusione per orizzonti politici di rara volgarità. Ecco quindi riapparire, nelle parti vocali di Bergquist (al solito ricchissime di sfumature emotive) e in quelle strumentali di Detweiler (interprete sopraffino di un tradizionalismo non ingessato né meramente citazionista), una vitalità e un'immediatezza talvolta disadorna (si pensi al familiare intreccio di voce, chitarra e fisarmonica nella prima parte di *May God Love You (Like You've Never Been Loved)*, peraltro toccante come poche) e ciò nonostante in grado di risuonare con maggiore efficacia rispetto agli affreschi discografici, spesso imponenti per durata ma glaciali negli esiti, del recente passato. Di certo **Love & Revelation**, aperto dal country-folk rarefatto della stupenda *Los Lunas* e chiuso dagli accordi acustici e ambientali dell'altrettanto dilatata e sospesa *An American In Belfast*, è meno ossessio-

nato dei suoi predecessori dal traguardo di individuare un sigillo finale, definitivo sull'opera degli Over The Rhine, dei quali sa mettere in fila i numerosi pregi — l'eleganza e l'essenzialità del gusto *rootsy*, l'infinità di sfumature racchiuse in una voce dove si incontrano sensibilità pop e abbandono jazz, la delicatezza del velluto *folkie* in cui si distendono i superbi arrangiamenti — senza destare, per una volta, certi sospetti di calligrafismo, introspezione forzata e maniera estetizzante dei toni un tempo intravisti (per fortuna non sempre) all'interno della loro musica. Qui, invece, il dissiluso colloquio col niente della vita e della morte della spettrale *Given Road*, il gioco incentevole tra corde e percussioni sottili nel country-rock di *Let You Down*, gli archi e il pianoforte solitario di *Broken Angels*, il clamoroso gospel disossato della *title-track*, l'irresistibile folkeggiare alla Shawn Colvin della commossa *Making Pictures* o i densi richiami anni '70 contenuti nel folk-rock di *Leavin' Days* e *Rocking Chair* usano la trasparenza dell'impostazione per non affogare nella degradazione prefabbricata dei tanti luoghi comuni di cui è purtroppo sovraccarica l'attualità musicale (compresa quella più affine allo spirito delle cosiddette *radici*), per rifiutare i fragori del negativo, per celebrare il mistero delle canzoni come fonte di riscatto e di bellezza. E in **Love & Revelation**, senza strilli o effetti speciali, ciò che in genere appare finito e perduto — l'esperienza di una vita all'insegna della distanza dal *mainstream* più trito e insieme necessitante le suggestioni della tradizione — finisce per acquisire nuova forza espressiva.

Gianfranco Callieri